

IL RACCONTO

Quell'ubriacone del Po al Festival della piena

Il Grande Fiume è un soggetto strano. Quando si gonfia, sembra un beone. Ma le sue sbornie sono spettacolari. Le descrive uno scrittore che le conosce bene

*** PAOLO COLAGRANDE

■ ■ ■ Piena è una parola semanticamente equivoca, ambivalente, in una certa zona d'Italia: oscilla fra l'ecosistema e la fenomenologia del bar premoderno, istituto ormai estinto dove si pratica lo sfogo dialettico davanti alle scodelle di bianco. Bianco sta per vino bianco.

Piena indica, in generale, una fase dinamica che prelude alla crisi, alla patologia: nei bar premoderni delle zone rivierasche, più sensibili alle tematiche fluviali, piena è sinonimo di ebbrezza alcolica. Altri sinonimi: ciocca (ciucca sulla riva lombarda, o in alveo piemontese dove prevale il rosso), balla, basa, caricata, scuffione.

La variante scuffione segue, anche grazie all'onomatopea, una deriva più specificamente ospedaliera della basa o della balla, entra in uno stadio speculativo di obnubilamento strutturato, organico: in corretto italiano si può esprimere in stordimento, confusione, e l'espressione viene analogicamente ripresa in area erotico-sentimentale o di malattia neuro-psichiatrica anche non originata dall'uso di sostanze alcoliche o da ipertrofie della libido.

Ma non andiamo fuori tema, per favore, che lo spazio è poco.

Dicevo che in questa certa zona d'Italia - dove la regimazione dei bianchi, malgrado la crisi del bar premoderno, è meno controllabile di quella delle vie d'acqua - i significati tendono a collocarsi fuori da un'esatta verità scientifica e, com'è il caso della piena,

a ripiegare su versanti etimologici apparentemente sbagliati. Il fenomeno - scientifico/ culturale/ mediatico, come vedremo - della piena del fiume Po, ogni volta che si presenta e poi se ne parla, descrive l'immagine di una personalità gravemente disturbata, dal temperamento incoerente, ondivago, imprevedibile, saltuariamente visitato dal delirio alcolico.

Attenti a questo fiume È un tipo delirante

Il fiume Po - detto anche il Grande Fiume, il Grande Padre, la Grande Madre, il Grande Vate, il Saggio Aruspice, il Nume Pescoso, il Mississippi di Pian del Re, l'Eufrate dell'ubertosa valle italiana, il Rio delle Amazzoni cisalpino-cispadano - è un soggetto costituzionalmente ripugnante, socialmente pericoloso, con dichiarata attitudine criminale già dall'adolescenza (a partire dall'annegamento di Fetonte mentre guidava, lì sopra, il carro di suo padre, il dio del sole); e, come tutti gli ubriachi con tendenza alla balla triste-depressa, quando prende la piena dà il suo peggio: si illurida da maiale, spacca, devasta, si caga e si piscia addosso.

Superfluo aggiungere che delle volte, nei momenti di depressione apicale, la sua basa (sempre in registro tragico) diventa scuffione: come nel 1951, storica piena del fiume Po rimasta a tutt'oggi ineguagliata per effertezza e intensità devastatrice. E ad ogni caricata, balla, scuffione, accorrono manipoli di psichiatri che lo analizzano, il fiume Po, psicologi che lo osservano, cattedratici che lo inter-

pretano e scandagliano, assistenti sociali che lo scortano e confortano, educatori che lo educano, volontari e ausiliari che lo puliscono, soldati che lo presidiano, piemme che lo interrogano.

La gente lo guarda da distanza prudentiale come appunto si guardavano una volta gli ubriachi o i condannati a morte, quando ci si divertiva con cose semplici e genuine e non c'era ancora Sky e la tivù verità e i siti hard.

Il pubblico della piena del fiume Po rincorre i numeri del Festival della Filosofia dell'industriosa Modena o dei raduni dei Papa boys: in mancanza di apposite tribune, per scarsa lungimiranza delle amministrazioni, sgomita sui ponti stradali e autostradali, sui tralicci, sui campanili, sugli argini di guardia, qualcuno in piedi sul tetto del Suv parcheggiato in seconda fila, con la macchina fotografica, un pittore dipinge il paesaggio, ma quasi tutti di solito sono delusi: l'esondazione nelle golene è scarsa, pochi i fontanazzi, modesta la resa calamitosa, eccetera: quella del '94, si dice con rassegnazione, fighi quella sì che era una piena...

Nei libri dedicati al fiume Po - se ne contano fino ad oggi 34.960.839 (di ciotto in più dei libri sulla via Emilia), esclusi quelli pubblicati prima del 1827 (anno di invenzione del dagherrotipo), e incluse le strenne natalizie delle Casse di risparmio che coprono circa il 30-40% della produzione tipografico-editoriale sul Grande Vate - troviamo in prima pagina le riproduzioni di tavole cartografiche del Seicento incise in rame, in seconda pagina la carta generale del fiume Po ag-

giornata da Francesco Brioschi nel 1872, dalla terza pagina in poi, fino alla fine, le fotografie delle piene.

Perché è inutile, la piena è cultura, la piena è costume, tradizione, rito; la piena è scambio, comunicazione, linguaggio. Lascia stare la tragedia, cosa vuoi che sia la tragedia. Non c'è tragedia oggi, c'è la Fabbrica della Felicità. Godiamoci la piena, lo spettacolo, e poi torniamo a casa più contenti, d'ài.

Dopo la grande sfuriata il ritiro e la secca

E infatti a un certo punto la Grande Madre rutta, sputa, vomita nel generoso e pescoso mare, poi si distende, flautula, rantola, si addormenta. La gente dà ancora un'occhiata, chissà mai che ci ripensi, il Grande Vate. Niente, finito, si va a casa. Anche la televisione, i giornali, non dicono più niente, cosa vuoi dire, del resto.

Insomma il Grande Fiume si ritira autisticamente nella cronica depressione, magari tra un qualche mese c'è la secca, chissà, ma la secca non è la stessa cosa. Solo nel bar premoderno se ne continuerà a parlare, della piena, ancora per due o tre settimane.

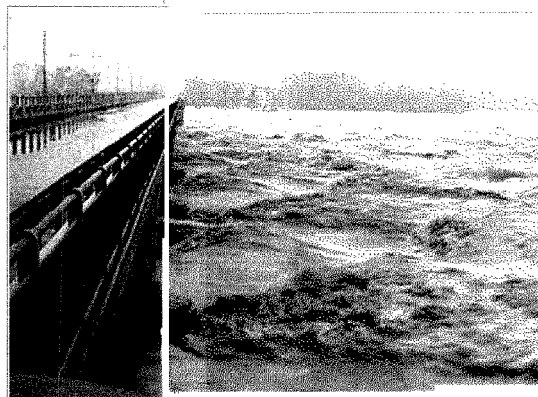
Quest'anno, in una certa zona d'Italia, qui nel borgo già sede della Fabbrica della Felicità, il Festival della piena del Po è arrivato subito dopo il Festival della Teologia, primo festival della teologia al mondo, e appena prima del Festival del Diritto, primo festival del diritto al mondo. Controllate, se dico balle.

Il Festival della basa lo faremo quest'autunno.



■ *Il fiume Po è un soggetto costituzionalmente ripugnante, socialmente pericoloso, con dichiarata attitudine criminale già dall'adolescenza e, come tutti gli ubriachi con tendenza alla balla triste-depressa, quando prende la piena dà il suo peggio: si illurida da maiale, spacca, devasta, si caga e si piscia addosso. La gente lo guarda da distanza prudenziale come appunto si guardavano una volta gli ubriachi o i condannati a morte, quando ci si divertiva con cose semplici e genuine e non c'era ancora Sky e la tivù verità e i siti hard*

PAOLO COLAGRANDE

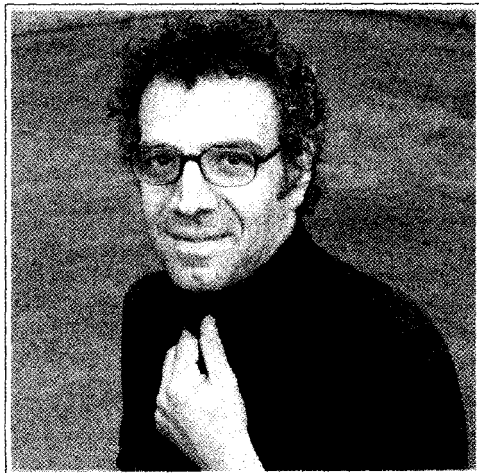


Il nuovo "Kammerspiel"

ACQUE TURBOLENTE

A fianco, la copertina di "Kammerspiel" (Alet, pp. 280, euro 14,5), il secondo romanzo di Paolo Colagrande, da poche settimane in libreria. Sopra, il Po in piena durante l'alluvione del 2000 nel Monferrato

■ ■ ■ L'AUTORE



ESORDIENTE DI SUCCESSO

Paolo Colagrande è nato a Piacenza nel 1960. Ha esordito come narratore nel 2007 con il romanzo "Fideg" (Alet editore), applaudito dalla critica e dal pubblico. Grazie a questo libro ha vinto il premio Campiello opera prima. Fa parte di una corrente di scrittori emiliani che si contraddistinguono per uno stile letterario ricalcato sulle strutture del linguaggio parlato. In questo gruppo ci sono tra gli altri Paolo Nori, Ugo Cornia, Ermanno Cavazzoni, Daniele Benati, Gianni Celati. Assieme ad alcuni di loro, Paolo Colagrande ha fondato la rivista letteraria "Laccalappiacani".

IL NUOVO ROMANZO

Da poche settimane è in libreria il secondo romanzo di Colagrande, intitolato "Kammerspiel" (Alet, pp. 280, euro 14,5), che ripropone il personaggio di Bisi, imbranato giornalista di provincia, protagonista anche del precedente lavoro. Nel nuovo libro la sua situazione rischia di precipitare: i figli costano, la moglie è ancora incinta, l'economia domestica vacilla e il lavoro scarseggia